



Tascabili del Centro Culturale Talamoni - Monza

# Il volto della letizia

150 anni di presenza  
delle Suore Sacramentine  
a Monza



*Interventi di*

Massimo Marcocchi  
Claudio Besana  
Edoardo Bressan

3

# **Il volto della letizia**

*150 anni di presenza  
delle Suore Sacramentine  
a Monza*

*Interventi di*

Massimo Marcocchi, Claudio Besana,  
Edoardo Bressan

Monza – maggio 2003

## **Presentazione**

*Le suore Sacramentine rappresentano un'esperienza assolutamente unica a Monza e noi abbiamo inteso approfittare del 150° della fondazione del loro monastero per comprenderne di più, attraverso un punto di vista storico, il carisma nel contesto religioso e sociale della Monza del tempo. Il titolo dato a questo incontro, svoltosi il 28 ottobre 1999 proprio nella chiesa delle Suore Adoratrici Perpetue del Ss. Sacramento, è "Il volto della letizia". Hanno parlato, nell'ordine, i professori Massimo Marcocchi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Claudio Besana della stessa Università ed Edoardo Bressan dell'Università degli Studi di Milano. Gli interventi qui riportati conservano il carattere colloquiale con il quale sono stati formulati.*

Il Centro Culturale Talamoni

*Tascabili del Centro Culturale Talamoni – Monza*

**3**

Trascrizione testo da registrazione: Suore Sacramentine – Monza

Revisione: Edoardo Bressan e Claudio Besana

Impaginazione e copertina: Marco Pennati

# SOMMARIO

## **Le congregazioni religiose nell'Ottocento**

*Massimo Marcocchi* ..... p. 1

## **La vita sociale e religiosa di Monza**

*Claudio Besana* ..... p. 10

## **Alle origini delle Adoratrici perpetue**

*Edoardo Bressan* ..... p. 19

# Le congregazioni religiose dell'Ottocento

*Massimo Marcocchi*

Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano

Il compito di tracciare il quadro storico di quel fenomeno singolarissimo, tipico dell'Ottocento, che è il fiorire di molte congregazioni sia femminili sia maschili, soprattutto nell'area dell'Italia settentrionale e in particolare in Lombardia, non è certo agevole. Poiché le sorelle Adoratrici del SS. Sacramento hanno la loro data di origine nel 1849 a Monza, è necessario costruire lo scenario in cui questa iniziativa si colloca. Si è detto che si tratta di un fenomeno molto singolare: si tratta di congregazioni maschili e femminili animate da un'imperiosa esigenza di carità intesa non solo come assistenza, per esempio ai malati, ma anche come educazione, nella consapevolezza che una forma eminente della carità è proprio l'educazione: carità è proprio la parola chiave di questo itinerario.

I fondatori dei nuovi istituti hanno saputo comprendere i bisogni del loro tempo: i santi sono persone intelligenti, nel senso che sanno cogliere i fermenti della storia. Per quanto riguarda l'Ottocento i santi capiscono che la società ha subito e subisce profonde trasformazioni e che quindi è indispensabile rispondervi con iniziative adeguate; la loro azione non nasce da progetti organici e ben definiti, ma dai bisogni che via via emergono, ed essi hanno la percezione dei tempi nuovi, anche se non compiono analisi rigorose e criticamente sagaci della società. Non sono degli intellettuali *stricto sensu*; usano espressioni generiche come “travagliosi tempi”, “tempi traditori”, “calamitosi tempi”, “tempi infelicissimi”, “fierissime calamità”. Qui occorre precisare meglio: la coscienza cristiana fu scossa - e questa è una chiave interpretativa

per capire l'Ottocento, per lo meno i primi cinquant'anni del secolo - dal diffondersi dei principi del razionalismo illuministico che insidiavano la fede, favorivano l'incredulità, riducevano l'influenza della Chiesa. In tale contesto la Rivoluzione francese fu intesa come una grandiosa operazione diabolica - "il diluvio" secondo il cardinale Consalvi, "la desolazione dell'universo" secondo Pio Brunone Lanteri - che aveva scompaginato la Chiesa, per cui apparve necessità inderogabile riconquistare le posizioni perdute, ricostruire il tessuto cristiano che era stato lacerato dalla Rivoluzione e restituire alla Chiesa una rinnovata presenza nella società.

La Rivoluzione è un grande fatto con cui chi studia l'Ottocento deve fare i conti. Si pensi a grandi coscienze come quelle di Alessandro Manzoni ed Antonio Rosmini, che ebbero sempre presente che alla Rivoluzione francese non si poteva sfuggire, che quel fatto aveva condizionato la storia. Ma la coscienza cristiana fu anche scossa dal dilagare della miseria, come dirà Claudio Besana, provocata sia dalle calamità dell'età della Restaurazione (guerre, epidemie di colera, carestie, malattie causate dall'insufficienza dell'alimentazione), sia dai sempre più marcati spostamenti di popolazione dalla campagna alla città, grandiosi processi di urbanesimo; e proprio nella città si svilupparono i primi processi di una nuova evangelizzazione. Don Bosco nella Torino dei primi decenni dell'Ottocento visse questi fenomeni, occupandosi ad esempio dei fanciulli della Valle d'Aosta e di altre vallate alpine che venivano a Torino per fare lo spazzacamino, conoscendo una grave emarginazione.

Si comprende in questo quadro perché i nuovi istituti religiosi svolgano opera di assistenza e di educazione prevalentemente nelle città. Conviene inoltre rilevare che il ripristino dei conventi e dei monasteri, soppressi in età giuseppina e napoleonica, avvenne in modo lento e tortuoso, cosicché fu necessario colmare i vuoti da essi lasciati. Si tenga anche presente che nel secolo XVIII i monasteri femminili avevano iniziato un lento declino posto in evidenza dal calo numerico delle vocazioni, come hanno dimostrato i più recenti studi.

Sia consentito a questo punto, compiuta questa premessa, fare qualche sondaggio che ponga in luce alcune caratteristiche di queste nuove fondazioni religiose, sia maschili sia femminili, delineando un quadro molto vario di cui è possibile fornire alcuni elementi senza pretesa di esaustività. Per esempio fiorisce a partire dal 1808 una comunità a cui ha dato vita Maddalena di Canossa, tra Verona e Milano: si tratta di una congregazione dedita all'educazione delle fanciulle povere. Scrivendo all'amica milanese Carolina Durini, Maddalena di Canossa parla di ragazze miserabili e abbandonate, sottolineando l'urgenza di dar corso ad iniziative per togliere queste ragazze dalla strada e offrir loro un'educazione: per fare questo è indispensabile formare delle educatrici capaci. Ed è questa la preoccupazione della nobile veronese, che aveva accolto nel suo palazzo Napoleone Bonaparte, quando era passato per Verona durante la sua impresa italiana: Maddalena di Canossa forma le "maestre", capaci di dare un'educazione religiosa, umana e professionale alle ragazze povere, di insegnare loro un mestiere per aiutarle ad inserirsi con autonomia e consapevolezza nella vita sociale. Se si pensa che l'educazione femminile era appannaggio di congregazioni formate nell'ambito dei Gesuiti ed era quindi riservata alle "nobili", emerge la carica innovativa di Maddalena di Canossa che si rivolgeva invece alle ragazze "ignobili", non nobili, povere, emarginate, in stato di pericolo: lei aristocratica si china sulle miserie del mondo, come negli stessi anni a Torino Giulia di Barolo, che aveva visto le violenze della Rivoluzione francese e ne aveva patito le conseguenze, si dedica al riscatto delle prostitute e all'assistenza delle carcerate. Interessante questa presenza nobiliare: sia l'una sia l'altra sono nobili di alto lignaggio che si chinano sulle miserie della popolazione più disagiata, assumendo una prospettiva che potremmo chiamare democratica.

Ma c'è un'altra esperienza significativa e questa si svolge a Brescia, dove Lodovico Pavoni fonda una comunità dedita ai "poveri orfani ed abbandonati figlioli", al loro riscatto attraverso l'addestramento al lavoro. Le regole fondamentali dell'Istituto



precisano: “Speciale nostra cura deve essere raccogliere e gratuitamente mantenere ed educare nella religione e nelle arti - si noti: religione ed arti, questo duplice volto dell’educazione: l’educazione religiosa e l’educazione professionale - questi poveri orfani ed abbandonati figlioli, che crescendo la miseria ed il libertinaggio, van facendosi l’obbrobrio del cristianesimo e la feccia della società ed influire così per quanto è in noi alla riforma del troppo guasto e depravato secolo, ridonando alla Chiesa degli ottimi cristiani ed allo Stato dei buoni artisti e sudditi virtuosi e fedeli ”. Il Pavoni era convinto che l’avviamento dei giovani meno abbienti all’apprendimento di un mestiere, attraverso l’istruzione tecnica, fosse l’antidoto principale alla povertà che aveva la sua radice nella mancanza di lavoro. Nacquero da questa sua attività le scuole professionali, la più celebre delle quali fu la tipografia istituita nel 1823. E al Pavoni si ispirò Giovanni Bosco, istituendo nella casa dell’oratorio di Torino i laboratori di sartoria, di calzoleria, di falegnameria, di legatoria, di tipografia e di meccanica.

Altre iniziative di tal genere si ebbero nella Brescia degli anni Trenta dell’Ottocento ( per fare così un quadro di alcune fra le più significative esperienze, pur non esauriente, come si è già detto prima) dove, in seguito alla grande epidemia di colera del 1836, Crocefissa Di Rosa fondò le Ancelle della Carità per assistere i colerosi nell’ospedale della città. Educazione, assistenza ospedaliera, formazione professionale: attorno a questi tre poli si veniva articolando tutta una serie di attività.

In quale terreno spirituale affondano le loro radici queste nuove congregazioni? Da quali umori traggono alimento? Innanzitutto bisogna sottolineare un aspetto: i fondatori e le fondatrici di questi ordini religiosi hanno un forte senso della storicità, vogliono operare nel mondo, vogliono cimentarsi con i problemi degli uomini: quante volte Maddalena di Canossa o Bartolomea Capitanio, fondatrice delle Suore di Carità a Lovere, o Teresa Eustochio Verzeri, fondatrice a Bergamo delle Figlie del Sacro Cuore, insistono su questo punto: noi non siamo monache di clausura (ma occorre tener presente che anche i monasteri di clausura nella storia dell’Ottocento hanno una

funzione fondamentale), noi non vogliamo essere trappiste, noi non vogliamo essere certosine, noi vogliamo cimentarci con i dolori degli uomini e per quanto sta a noi lenirli, come sottolineano gli epistolari delle tre sante prima ricordate.

Questo è un grande tema, ma ne esiste un altro che occorre ribadire: un grande, unico, centrale tema teologico anima la spiritualità di questi uomini e di queste donne, l'amore a Cristo per il quale si consacrano al servizio del prossimo. L'impegno educativo e caritativo è vissuto come partecipazione al mistero di Cristo redentore e salvatore. Amando i fratelli, si continua nella storia la carità che Cristo ha esercitato nel mondo e si testimonia l'amore con cui Dio Padre in Cristo ha amato e ama tutti gli uomini. La croce è la rivelazione suprema e definitiva dell'amore di Dio per l'uomo, per cui il riferimento a Cristo crocifisso fonda il servizio del prossimo: amare l'uomo che Cristo ha amato fino all'effusione del sangue. Questo motivo è sentito e vissuto in modo radicale: non si può amare il Cristo senza amare il prossimo e l'amore di Dio e l'amore del prossimo sono indissolubilmente intrecciati; quest'ultimo non è un di più, una passione che si può avere e non avere, ma il marchio dei veri discepoli di Cristo. L'amore di Dio che prescinde dell'amore del prossimo è un amore monco; l'amore del prossimo che prescinde dall'amore di Dio è filantropia. Numerose testimonianze documentano che questi fondatori hanno la consapevolezza che l'amore cristiano non è filantropia: la filantropia è un'idea di marca illuminista di origine settecentesca; ci si illude, essi dicono, di coltivare sentimenti di fratellanza prescindendo dalla religione, perché la carità vera del prossimo non è e non sarà mai fuori dell'Evangelo di Cristo. Questo tema centrale assume poi cadenze varie a seconda delle persone: Maddalena di Canossa parla di Gesù che si è immolato sul legno della croce e del suo costato che è il vero Convento delle Figlie della Carità; poiché sulla croce Gesù fu spogliato di tutto eccetto che del suo amore, le Figlie della Carità, cioè le figlie spirituali di Maddalena di Canossa, devono essere memoria vivente della carità di Gesù e continuazione dell'amore con cui Gesù ha amato gli uomini. E' un tema profondo sul piano teologico.

Se Maddalena di Canossa innerva la spiritualità sul Cristo crocifisso, Bartolomea Capitanio fonda il suo Istituto a Lovere sulla “carità ardentissima del Redentore”. La parola Redentore usata da Bartolomea designa il Cristo che si dona agli uomini fino all’effusione del sangue: non è una denominazione di tipo contemplativo o claustrale, ma indica la prospettiva di una carità operosa. Se la Capitanio avesse fondato un istituto claustrale, probabilmente non lo avrebbe dedicato al Redentore: come figlie del Redentore le Suore di Carità devono “piantarsi nella vita degli uomini” e, imitando la “carità ardentissima” del Redentore, fare ciò che faceva Cristo, dando perciò anche il sangue per il bene del prossimo. Per il Leonardi, fondatore a Verona agli inizi dell’Ottocento delle Figlie di Gesù, tale fuoco di carità si alimenta del pane dell’Eucarestia. E’ un passaggio interessante anche pensando a voi, Adoratrici perpetue del SS. Sacramento. L’Eucarestia è “fornace di amore ardentissimo”, cosicché il mistero eucaristico come mistero d’amore diventa propulsore dell’amore del prossimo. E’ una visione dell’Eucarestia ispiratrice di molte esperienze spirituali nella seconda metà dell’Ottocento in cui si inserisce anche la vostra.

Le devozioni al Sacro Cuore, al Preziosissimo Sangue, alle Cinque Piaghe richiamano in modo appariscente il mistero redentore di Cristo e la necessità dell’unione dell’uomo al sacrificio di Cristo, ma queste devozioni - e questo è un altro passaggio interessante - rivelano anche la volontà di espiare per i peccati degli uomini. Ricorre nell’Ottocento una vigorosa volontà di espiazione e anche qui gioca il ricordo della Rivoluzione francese e dei guasti che essa aveva diffuso. Dunque desiderio di espiazione e volontà di completare ciò che ancora manca alle sofferenze di Cristo; leggendo il libro di Fernanda Pesarin su suor Ancilla, si resta colpiti dalle parole “fuoco”, “bruciare”, “fiamme divine”, “riscaldare”: l’amore è un fuoco che brucia perché il Cuore di Gesù è un Cuore infiammato d’amore. E quando si vedono le Suore Adoratrici con quello scapolare rosso su tonaca bianca non si è nel torto a pensare che questi colori abbiano un forte significato simbolico. E in questa Monza, negli stessi anni, Matilde Bucchi fondava l’istituto del Preziosissimo Sangue.

Sacro Cuore, Preziosissimo Sangue, Cinque Piaghe: tre culti fortemente sentiti dalla coscienza religiosa dell'Ottocento. E quali sono le fonti cui questa prospettiva spirituale attinge? Qui si tocca un tema che consente qualche rilievo in relazione alle sorelle Adoratrici: non si capisce la spiritualità dell'Ottocento prescindendo dalla grande tradizione spirituale dei tre secoli precedenti. Le radici della spiritualità ottocentesca sono nei cosiddetti santi della Riforma cattolica ed essa si presenta come una *koiné*, un terreno alluvionale in cui convivono elementi di varia natura che vengono poi sintetizzati. Don Bosco non ha di per sé una spiritualità originale: si nutre di Francesco di Sales, di Vincenzo de' Paoli, di Alfonso de' Liguori, di questi grandi maestri della spiritualità cristiana. Lo stesso vale per altri personaggi dell'Ottocento. La spiritualità gesuitica ha poi una grande importanza perché è ancorata all'assolvimento dei doveri del proprio stato, al fare straordinariamente bene le cose ordinarie; si articola su alcune grandi pratiche: l'esame di coscienza, gli esercizi spirituali, l'orazione mentale, la pratica della virtù, che diventano una sorta di terreno comune. Suor Ancilla diceva alle sue figlie spirituali: importante è l'abnegazione interiore, non le penitenze esterne; penitenza spirituale vuole dire crescita nella virtù e lotta all'amor proprio, non tanto macerazioni e flagellazioni. Così c'è nella spiritualità dell'Ottocento un'eredità vincenziana: Vincenzo de' Paoli, fondatore delle Figlie della carità nella Parigi del Seicento, vedeva nel prossimo il volto stesso di Gesù e consegnava alle sue suore questo messaggio: lasciare Dio per Dio. Se voi siete davanti al SS. Sacramento in adorazione e vi giunge notizia che un povero sta male, voi abbandonate il Cristo del Sacramento perché trovate il Cristo nel povero che ha bisogno di voi. Allo stesso modo c'è la tradizione dell'oratorio di Filippo Neri con quella letizia e festosità tipica del messaggio di Filippo, alieno da elucubrazioni intellettuali. Così c'è la tradizione legata a Francesco di Sales, il vescovo di Ginevra- Annecy.

La spiritualità dell'Ottocento vive, insomma, di questa grande eredità cinque-seicentesca. E allora quando emerge che suor Ancilla Ghezzi era devota di santa Teresa

d'Avila oppure di san Giovanni della Croce, quindi della grande tradizione carmelitana spagnola della seconda metà del Cinquecento, questo dato, che si ricava dalle biografie, conferma ulteriormente il legame, perché Teresa d'Avila e Giovanni della Croce sono grandi santi della Riforma cattolica. Ed è significativo che Ancilla Ghezzi e Giuseppina Lampugnani rinnovino i loro voti il 15 ottobre, festa liturgica di santa Teresa d'Avila.

Si possono proporre alcune considerazioni conclusive:

- l'opera degli "spirituali" dell'Ottocento - la parola spirituale è importante perché si tratta di persone animate dallo Spirito Santo - è ispirata essenzialmente da motivazioni di carità, non da esigenze di giustizia sociale. Videro con lucidità i mali a cui portava l'industrializzazione ai suoi albori, l'urbanesimo incontrollato, lo sfruttamento del lavoro con conseguenze deleterie per donne e ragazzi; non intesero tuttavia modificare l'ordine sociale esistente né avvertirono l'urgenza di interventi sui meccanismi che portavano alla povertà: si limitarono a riparare i guasti e a lenire le sofferenze. E' stato rimproverato a questi santi di non essere stati dei rivoluzionari o dei seguaci del *Manifesto* di Marx ed Engels: ma è un'operazione indebita, storicamente non avvertita;
- la spiritualità ottocentesca s'intride di storia perché va a Dio non prescindendo dall'uomo. Questo è il grande insegnamento di Vincenzo de' Paoli: si va a Dio non prescindendo dall'uomo, si va a Dio amando l'uomo;
- i nuovi istituti provocano un'apertura verso i problemi della società e, affermando in tal modo un rapporto non concorrenziale o conflittuale col mondo, abbassano lo storico steccato fra Chiesa e mondo, tra mondo cattolico e mondo laico, affrettando il passaggio da una posizione di chiusura della Chiesa ad un'apertura verso i problemi concreti del mondo. C'è un'ecclesiologia implicita che talvolta smentisce l'ecclesiologia dei manuali in uso nei seminari e nelle facoltà teologiche, sempre molto riservata nei confronti del mondo, luogo del maligno; l'azione di questi "spirituali" ha senza dubbio aperto la Chiesa al mondo, fornendo

poi alla riflessione teologica elementi di grande interesse anche per la nuova ecclesiologia che sfocerà nel Vaticano II;

- il riferimento a Dio/carità, che fonda il servizio del prossimo, ha attenuato almeno sul piano dei fatti l'eccessiva attenzione alle realtà istituzionali e ha favorito, attraverso il ricupero dei temi spirituali e sacramentali, un'immagine di Chiesa più duttile e dinamica. I fondatori accolgono l'ecclesiologia del loro tempo, ma sul piano pratico e soprattutto nell'esercizio della carità inseriscono cunei nel compatto edificio dell'ecclesiologia posttridentina e controriformistica, di tipo fortemente giuridico ed istituzionale, spesso di carattere difensivo, aprendo la strada ad un'ecclesiologia di comunione.

# La vita sociale e religiosa di Monza

*Claudio Besana*

Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano

Il compito assegnato a questo intervento è di portare l'analisi dentro la realtà della Monza di metà Ottocento, a un livello diverso e più concreto, sia pure non così alto rispetto al precedente; il tentativo che brevemente si cercherà di fare, mettendo a frutto le ricerche di storia della società e dell'economia, è quello di dare un quadro della realtà della Monza di quegli anni, dal punto di vista della vita quotidiana, con qualche accenno alla vita religiosa che vide appunto la comparsa di nuove e importanti esperienze. Nel far questo ci si può rifare ad un piccolo libro recuperato nelle miscellanee della Biblioteca Nazionale Braidense, perché, pur nell'imprecisione dei termini, aiuta a conoscere la realtà cittadina di quegli anni. E' una piccola guida che viene fatta agli inizi degli anni quaranta quando Monza conosce una grande novità, l'arrivo della ferrovia: per la prima volta il treno arriva a Monza e si stringe ancor di più il rapporto con Milano, tanto è vero che l'autore di questa breve guida di una sessantina di pagine, che ha il titolo *Il cronista monzese. Annuario del 1841 dedicato ai viaggiatori della strada ferrata da Milano a Monza*, paventa quasi la trasformazione della città in un sobborgo di Milano, rinnovando nel tempo il rapporto sempre complesso di questo centro urbano con una capitale così vicina, e qualche volta anche un po' opprimente.

In questo annuario del 1841 si scrivono alcune cose che consentono di cogliere il quadro della realtà in cui si verranno poi a collocare diverse esperienze, non solo quella delle Adoratrici, perché ce ne saranno altre destinate a segnare la vita religiosa monzese

per lungo tempo. Che cosa dice il cronista, in un linguaggio non molto curato dal punto di vista della forma e anche forse impreciso nei numeri, ma che offre un'immagine puntuale della città di quegli anni? "Monza conta intra muros undici mille abitanti di cui sette mille operai la maggior parte di cotonerie; diciassettemila è la popolazione della comune che formicola di trecento cascine che sono il martirio di due medici condotti". Da questa breve annotazione si possono cogliere tre aspetti della città di quegli anni: un aspetto ancor più chiaro che in altri testi curati dallo stesso autore, che vuole essere innanzi tutto una presentazione del "regio parco".

La città appare come una Versailles, come una Corte con la sua enorme villa, col grande giardino di 680 pertiche e con il parco di 14.000 pertiche: già allora si diceva il più grande d'Europa; parco cintato, per cui la città da un certo punto di vista è un luogo di delizia amplificato dove esiste un'enorme struttura che è anche fonte di lavoro. Attorno ad essa c'è un fiorire di abitazioni signorili che nell'Ottocento non sono più soltanto quelle dei Durini o degli Archinto o dei Belgioioso: compaiono altri nomi, che poi saranno i nomi della borghesia monzese fra Otto e Novecento, dai Mantegazza agli Osculati; cioè una serie di altre famiglie, non di origine patrizia, che con le loro abitazioni signorili fanno da corona alla grande villa ed al grandissimo parco che quasi incombe sulla città. Ci sono in queste pubblicazioni degli anni quaranta dell'Ottocento dove si vede (le parole rendono poco) da una parte questa vasta realtà e dall'altra la città ancora piccola, chiusa, rattrappita nelle sue mura, per cui san Biagio si trova già nell'area suburbana. Ecco quindi il primo aspetto della città, come una piccola Versailles, come il luogo della Corte e delle abitazioni signorili che stanno attorno ad essa.

Questa però è solo un'immagine parziale, perché la città è anche un'altra cosa con i suoi trecento "cascine" che arrivano fin quasi all'attuale largo Mazzini, fino a ridosso della struttura più antica. E' il secondo aspetto della Monza di quegli anni, con il ruolo ancora dominante che ha l'attività agricola: basta fare pochi passi e la



campagna sembra l'elemento che determina, che precisa, che dà volto all'ambiente. Questa della metà dell'Ottocento è però una campagna che ormai si è trasformata molto per un processo che, iniziato nella seconda metà del Seicento e continuato nel secolo successivo, è come esploso e ha come punto caratterizzante la presenza del gelso, del baco, della filanda. E' una campagna dove il lavoro è duplice: da un lato quello legato alla produzione di grano e di granturco; dall'altro quello che a porta, per volere padronale, a moltiplicare la presenza dei moroni nei seminativi, ad educar filugelli nelle case, togliendo spazio agli uomini, ad offrire forza lavoro femminile alle filande, diffuse in modo capillare in ogni centro rurale. Emerge una pluralità di attività lavorative che poi sarà caratteristica della storia della Brianza e che qui inizia in maniera marcata, perché questi contadini sono chiamati a compiere diversi ruoli. E la seta ha per questa gente un volto duplice. Da un lato un volto duro, pesante, negativo, perché la seta è soprattutto voluta dai padroni dei terreni che in questo modo ricavano rendite più alte e più sicure da terreni che fertili non sono; i padroni sono pronti a modificare anche i patti colonici per imporre l'attività per loro più redditizia, quell'allevamento del baco per il quale sono disponibili a spendere denaro negli edifici rurali, per areare meglio le cucine dei loro coloni, così che, a tempo opportuno, possano meglio ospitare i tralicci sui quali allevare gli insetti industriosi. Il moltiplicarsi dei gelsi nei fondi significa, in questo nostro territorio e un po' in tutta la Brianza, l'affermarsi di norme contrattuali che mettono il contadino in condizioni disagiate: per esempio gli impongono di lavorar di vanga e non più d'aratro, perché il campo è sempre pieno di piante. D'altro canto, come si è detto, la seta ha un volto duplice. La fatica e le pesanti condizioni di chi deve lavorare la terra non devono far dimenticare che, intorno alla seta, è tutto un fiorire di attività, di occupazioni, di piccoli e grandi commerci: da coloro che gestiscono vivai di gelsi, a quanti vendono seme-bachi, a coloro che commerciano bozzoli e filati. Si tratta dunque di un settore che è fonte di intrapresa, una delle radici della multiforme esperienza imprenditoriale di questo

territorio. Perché con il ventesimo secolo incontriamo un numero significativo di imprenditori in città e nella Brianza monzese? E' la storia che determina tutte queste esperienze e molto spesso, se si andasse a vedere l'albero genealogico delle dinastie imprenditoriali dell'Otto e del Novecento, si finirebbe col trovare persone che almeno in questi anni hanno trafficato in seta. E da ultimo non va neppure trascurato il fatto che allevamento dei filugelli e lavoro in filanda erano in questi anni occasione importante per integrare i redditi decisamente scarsi del lavoro contadino.

Il terzo aspetto che viene ricordato dal cronista monzese conduce nei sobborghi fuori dall'abitato, San Biagio e San Gerardo, e poi dentro le mura nella parrocchia di San Giovanni dove il cronista registra "sette mille operai la maggior parte di cotoniere". I numeri sono forse un po' esagerati, però questa Monza degli anni quaranta dell'Ottocento ha tre volti: il volto della capitale e della Corte regia, il volto della campagna così presente fin quasi a ridosso della città stessa, ma anche il volto della città dell'industria o comunque della manifattura; perché dentro il tessuto della città, a ridosso delle mura e nei borghi brianzoli centinaia di persone ormai non sono più o soltanto contadini, ma artigiani e molto spesso operai: sono qui le radici dello straordinario successo che continua fino ad oggi, con addirittura dei nomi che si ritrovano nell'attuale imprenditoria monzese. Da che cosa è fatta questa manifattura dentro la città? Ancora una volta è la seta con i filatoi e le filande, ma ci sono altre due cose che poi costituiranno l'ossatura del tessuto produttivo della città: in primo luogo gli artigiani del cappello sempre più presenti. Proprio in questi anni trenta e quaranta si cominciano a trovare quei cognomi, come i Valera, che poi faranno la storia straordinaria del cappellificio monzese e che da questi anni fino al 1930 caratterizzeranno non solo l'esperienza produttiva, ma anche l'esperienza del lavoro, del sindacato, della dialettica sociale nella città; una realtà fondamentale, tanto è vero che ancor oggi, quando si parla di riutilizzare le aree che sono a ridosso del centro cittadino, si torna a parlare dell'area Cambiaghi, di una di quelle aree che ospitarono

questa grande esperienza che fu il cappellificio monzese. L'altro fulcro del lavoro cittadino è il cotone, che non è solo una attività di artigiani: la Monza di quel tempo è sì fatta di tanta gente che in casa ha un telaio, ma è fatta anche da tutta una serie di negozianti. E nel primo Ottocento il termine negoziante non vuol indicare il proprietario di una bottega di commercio al minuto, quanto un operatore in grande, che, nel caso del cotone ad esempio, possiede un magazzino in città con materie prime, prodotti finiti e semilavorati, è interessato, come vedremo, a impianti ormai meccanizzati di filatura, fa lavorare a domicilio decine di tessitori in città e nei comuni vicini, ha contatti con mercati lontani, dove opera direttamente o attraverso suoi agenti. Questa è gente ben radicata in città: lo era già nel Settecento con un cognome, Bellani, che ancora ritorna nella storia monzese. In questi anni quaranta si trovano appunto padroni di negozi e di cotonerie che in realtà sono già imprenditori; non hanno ancora concentrato il lavoro nella fabbrica, però fanno lavorare decine, a volte centinaia, di persone al loro domicilio. Sono questi operatori, presenti in città o in piccoli centri della Brianza, si può citare un altro cognome famoso, i Caprotti di Albiate, attuali proprietari dei supermercati Esselunga, che si stanno preparando a fare cose molto importanti, come i Garbagnati e i Guidoni, alle prime esperienze in questo periodo, ma capaci negli anni settanta del XIX secolo di impiantare fabbriche in valle Seriana; oppure i Fossati che cominciano a muoversi a metà Ottocento e che, negli anni ottanta, ridisegneranno il tessuto urbano mutando il volto della zona dell'attuale stazione ferroviaria, nell'area dell'antico borgo Milano. La radice è proprio qui, in questi decenni in cui il cotonificio, in tutta la Lombardia prende forza, per diventare poi un settore fondamentale dell'industrializzazione della regione. Tra l'altro, in questi momenti che sono già di cambiamento, comincia a far le prime sue prove anche la vera e propria fabbrica con il suo lavoro meccanizzato e con nomi che sono propri della tradizione monzese. Si tratta degli Stucchi e dei Fumagalli che proprio in questo periodo attivano e gestiscono a Peregallo di Lesmo, sul Lambro, uno dei primi filatoi meccanici per la filatura del

cotone, una delle prime strutture dove è la macchina a dettare i ritmi di lavoro dell'uomo, dove donne e fanciulli sono concentrati per svolgere un lavoro subordinato non più protetto dalle mura domestiche e carico di tutte quelle problematiche che segneranno la storia sociale del nostro Novecento

La città in cui sorge un nuovo segno della fede cristiana ha dunque un triplice volto; è capitale, Corte e luogo di delizie; è centro di attività agricole ancora centrali nella vita delle persone; è sede di esperienze pionieristiche, che si pongono come radici della futura città del lavoro, di una delle principali città industriali, non solo della Lombardia, ma dell'intera penisola, con nuovi problemi che il citato cronista annota: "Le acque del Lambro d'estate sono stagnanti e rese putride dalle concerie, dalle filande, dalle tintorie che le rendono effetti di esalazioni miasmatiche nauseanti e nocive".

La trasformazione non ancora compiuta, ma che comincia a vedersi proprio in questi anni, apre anche una serie di problemi sociali e chiede nuove risposte. Il lavoro, che comincia a non coincidere perfettamente con quello agricolo, spesso è accompagnato da periodi di disoccupazione o di inabilità, senza contare il momento della vecchiaia. Non a caso la Monza di quegli anni, per impulso del governo, vede la presenza di una casa di ricovero e di industria, di un luogo che cerca di aiutare coloro che il lavoro l'hanno perso. Oppure già dal 1834 gli artigiani monzesi, soprattutto quelli del cappello, sono in grado di dare vita ad una società di mutuo soccorso: in epoche in cui solo la carità della Chiesa aiuta nel momento della difficoltà, coloro che lavorano si aggregano, costituiscono con piccole quote annuali un capitale per intervenire in aiuto del socio in caso di malattia o disoccupazione, fornendo un sostegno materiale alla famiglia in caso di morte. Il crescere del lavoro "non agricolo" porta dunque con sé non solo il conflitto, ma anche la capacità di trovare risposte autonome ai bisogni e ai problemi. E in questa città in cui gli artigiani o coloro che lavorano nelle prime fabbriche si associano, il mondo cattolico non rimane inerte. Dalle parrocchie e dagli

oratori nascono prime esperienze, come l'istituto dei Paolini, voluto da alcuni laici e da alcuni sacerdoti per far crescere competenze professionali attraverso una scuola per tipografi; si avvia così una storia che assumerà una dimensione ben più ampia quando sulla scena monzese cominceranno ad operare i Pavoniani-Artigianelli.

Questo è dunque il volto della Monza di metà Ottocento: una città di luci e di ombre, dove il lavoro sta creando occasioni per il successo per alcuni e nuove opportunità di reddito per ceti che restano subalterni, dove però la trasformazione porta con sé anche disagi, difficoltà, nuove povertà.

Rispetto a questo contesto, com'è invece il tessuto religioso della città, sempre alla fine degli anni quaranta dell'Ottocento? Esso ha tre pilastri, che sono quelli che si ritrovano, forse, fin dopo il secondo dopoguerra. Quali sono? Il primo è rappresentato dalle parrocchie, il secondo dai Barnabiti del Carrobiolo e il terzo dalle congregazioni religiose femminili: è il più debole ma inizia a consolidarsi.

Le parrocchie sono in quegli anni fondamentalmente tre. La prima è la parrocchia di San Giovanni, il cui territorio coincide con l'intera città entro le mura. Conta quasi 9.000 anime ed ha una consolidata organizzazione ecclesiastica. Il capitolo del Duomo, uno dei pochi che continuano ad essere presenti in diocesi, è formato da 22 sacerdoti; dentro le mura cittadine ci sono altri 15 sacerdoti che officiano nelle diverse chiese. Vi è dunque una presenza religiosa assai significativa in quello che è il cuore della città, all'interno dell'ospedale civico, della casa di ricovero, di tutte quelle istituzioni che vengono pensate per lenire i problemi di un centro urbano del tempo. Nei borghi ci sono altre due parrocchie, a quel tempo suburbane; sono le due parrocchie che fino alla prima guerra mondiale, fino alla nascita di quella di San Carlo, costituiranno il tessuto connettivo della vita religiosa. La prima è la parrocchia di San Gerardo, con 4.300 anime, un parroco e sette sacerdoti, a quel tempo chiamati ad occuparsi anche dei contadini della Cassina de' Bastoni e di San Damiano, la parte di Monza situata verso Brugherio; l'altra parrocchia suburbana è quella di San Biagio. Ci sono poi altre due

hiese: San Rocco e una parrocchia allora significativa, quella della Villa Reale, della Corte regia e del parco. Completava il quadro la parrocchia dell'odierna San Fruttuoso, delle Cascine Bovati, che però era considerata una realtà lontana, staccata dalla città. Questa è la struttura delle parrocchie e lo rimarrà per lungo tempo. I cambiamenti arriveranno solo all'inizio del Novecento, quando San Biagio, diventata troppo grande, si spaccherà in due, dando origine alla parrocchia di San Carlo, i cui sacerdoti saranno chiamati a farsi carico delle famiglie operaie che abitano nell'antico Borgo Milano.

Il secondo punto di forza della chiesa locale sono i Barnabiti, unica presenza maschile rimasta dopo le soppressioni giuseppine e napoleoniche. I Chierici regolari di San Paolo, cioè i Barnabiti, nell'età della Restaurazione tornano ad essere una forte presenza a Milano ed anche Monza, dove hanno un loro collegio con un noviziato e un collegio-convitto, con scuole che dalle elementari arrivavano fino al ginnasio ed al liceo. La presenza dei Barnabiti a Monza si arricchisce inoltre di un'ulteriore iniziativa, l'oratorio del Carrobiolo: i primi oratori maschili della città si legano alla presenza della congregazione, come accade in molte parrocchie della Brianza, dove padre Fortunato Redolfi si adopera per creare luoghi di educazione per la gioventù. Va infine ricordato che la presenza dei Barnabiti, collegandosi all'opera di padre Villoresi, vuol dire anche la nascita del seminario per i chierici poveri, dove verranno formati personaggi del calibro di monsignor Talamoni: si tratta dunque di una ricchezza straordinaria per la città.

Il terzo pilastro, al momento piccolo ma destinato a crescere rapidamente è quello delle congregazioni religiose femminili: nel 1849 vi è appunto l'esperienza delle Adoratrici perpetue, però già nel 1844 l'arciprete Zanzi aveva voluto le Figlie della Carità, le Canossiane, a Monza. E' un inizio: se nel 1844 esse sono poche, sette coriste e quattro novizie, occorre però considerare che in diocesi le religiose sono ridotte a 380 ai primi di quel decennio. E basta arrivare agli anni cinquanta per vedere di nuovo l'Arciprete impegnato a garantire la presenza delle religiose delle future sante

Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa all'ospedale civico. Inizia a prender corpo una presenza molto importante per la città, con le Canossiane, le Preziosine, una realtà di fondazione monzese, le Adoratrici perpetue, che arrivano ad essere una settantina alla fine dell'Ottocento, le Suore di carità, che nello stesso periodo sono presenti in ben 15 case nella città di Monza, dall'ospedale, all'orfanotrofio e alla clinica Zucchi, le Suore del Buon Pastore e, infine, le Misericordie, volute da Luigi Talamoni per l'assistenza degli ammalati poveri.

Questo è il volto di Monza negli anni quaranta dell'Ottocento: una città che ancora non ha assunto una fisionomia definitiva, un centro che, passato dai 13.000 abitanti del 1815 ai 26.000 del 1850, si avvia a diventare luogo del lavoro industriale con il carico di potenzialità e di contraddizioni connesse a questa trasformazione; una città dove la vita sociale rimane coesa anche per il quotidiano lavoro, ancor troppo misconosciuto, del capitolo di San Giovanni, delle parrocchie suburbane e rurali, delle vecchie e nuove congregazioni religiose.

# Alle origini delle Adoratrici perpetue

*Edoardo Bressan*

Università degli Studi - Milano

I due interventi precedenti hanno descritto bene il quadro della città di Monza e della sua trasformazione, con le luci e le ombre che l'hanno accompagnata, e al tempo stesso il quadro che a Monza, a Milano, in Lombardia e in Italia vede nascere o rinascere una risposta religiosa al cambiamento della società. Ed è interessante, sia pure soltanto per accenni, vedere come all'interno di questa risposta si inserisca la nascita, proprio a Monza, dell'esperienza delle Adoratrici perpetue, altrettanto calata nei problemi che si sono prima richiamati.

Si devono ricordare due anniversari, due momenti formativi dell'esperienza di queste religiose. Il primo è lontano: risale al 15 febbraio 1789, quando una novizia francescana, Caterina Sordini, poi madre Maria Maddalena dell'Incarnazione, mentre sta pulendo il refettorio del monastero dei Santi Filippo e Giacomo di Ischia di Castro, nell'attuale provincia di Viterbo, ha una visione particolare, quella dell'Ostensorio contro la parete, che si verifica in un giorno particolare: quel 15 febbraio è infatti giovedì grasso. Come sempre, il giovedì grasso era occasione di molte mancanze e di molti disordini morali: entra qui il tema forte della riparazione e di una riparazione che si concretizza subito in un nuovo istituto religioso che, alla luce di questa particolare esperienza mistica e nella prospettiva della sua iniziatrice, sarà appunto quello dell'adorazione perpetua. Com'è noto, esso nasce più tardi fra le molte traversie dell'occupazione francese di Roma, consolidandosi definitivamente negli anni della Restaurazione: questo è importante, perché è nel monastero romano delle Adoratrici



perpetue del SS. Sacramento che le sorelle monzesi si recheranno per l'ammissione alla vita religiosa e per la loro professione.

Va ricordata un'altra data, molto più vicina, quella del 3 novembre 1849, quando Ancilla Ghezzi, Giuseppina Lampugnani, Pasqualina Viganò, Mansueta Pirola, quattro ragazze, quattro giovani donne, decidono di iniziare una vita comune in un piccolo appartamento preso in affitto presso il Carrobiolo, povere di mezzi, senza disporre praticamente di nulla. E la iniziano attorno ad un gesto fondante, l'adorazione della croce, sostituita, non appena possibile, dall'adorazione del SS. Sacramento. Da questo inizio così povero e così totalmente abbandonato al disegno e alla provvidenza di Dio, nasce il seguito della storia, la costituzione di una "pia società" che dà una veste giuridica a questa convivenza: una veste che era la più semplice possibile, importante anche perché destinata a salvare la comunità dalla soppressione postunitaria. A questa "pia società" si aggregano altre giovani, che già nel 1855 si trasferiscono a Santa Maria Maddalena, recuperando i locali dell'antico monastero e poi, più tardi, anche la chiesa, aprendola al pubblico. Nel frattempo, il periodo romano culmina con la professione religiosa fatta dalle prime religiose e qualche anno dopo, fra il 1861 e il 1862, con l'erezione canonica del monastero monzese, la clausura papale e le professioni religiose solenni. L'erezione del monastero si ha solo dal punto di vista ecclesiastico, anche in questo caso per mettersi al riparo da una legislazione sempre più ostile nei confronti delle congregazioni religiose. Nel 1863 Ancilla Ghezzi, suor Maria Serafina della Croce, diventa superiora di questa comunità.

Questa è la vicenda della fondazione del monastero, ma naturalmente dietro tali date e aspetti esteriori c'è dell'altro. Un grande studioso della storia della pietà in Italia, don Giuseppe De Luca, ha posto il problema di una "storia della grazia". Ma la si può fare? E come è possibile fare una storia della grazia di Dio operante così nelle sorelle Adoratrici come in ciascuno? Di fronte a questo occorre in qualche modo fermarsi, sapendo che da centocinquant'anni a questa parte esiste questa straordinaria occasione

ed esperienza di grazia. Non è però possibile definirla: essa opera nella profondità delle anime e delle coscienze per vie misteriose che sfuggono e che sono, per altro verso, concrete e reali. Quello che si può fare, e sono tre le brevi riflessioni che qui si vorrebbero svolgere, è definire alcuni elementi caratteristici di questa vicenda o per lo meno degli inizi di essa; si tratta di momenti assolutamente eccezionali, che si legano proprio al contesto di quel tempo storico e in cui non immediatamente e non facilmente traspare qualche cosa di straordinario: c'è, ma non si vede, forse volutamente non viene fatto vedere.

E' innanzi tutto il caso della vita di Ancilla Ghezzi. Nasce il 24 ottobre 1808, muore dopo che il monastero ormai si è consolidato, l'8 febbraio 1876; e nasce da una famiglia povera. Suo padre fa parte di quel terzo aspetto della Monza ottocentesca ricordato da Claudio Besana, fa parte della città operaia: è un operaio giornaliero di cappelli, è povero e muore presto, quando i suoi figli sono ancora in tenera età. Ancilla conosce la trafila che molte ragazze della sua condizione sono costrette, in quel contesto, a subire per fare fronte innanzi tutto alle esigenze di sopravvivenza della loro famiglia. Viene mandata a servire presso famiglie, prima a Milano e poi a Monza, come del resto faceva sua madre, ma lascia questa occupazione perché è continuamente piena di insidie e di pericoli, davvero all'ordine del giorno, e così va a lavorare in bottega, dapprima come operaia e poi come assistente in filanda; lavora quindi con compiti prima di inserviente e poi con un ruolo un po' più importante, ma sempre umile, al Collegio Bianconi. Va poco a scuola: la sua frequenza è saltuaria e le sue stesse conoscenze restano sempre molto limitate. Eppure in questa vita, che è la vita purtroppo consueta di una ragazza povera del tempo, emerge una profondità spirituale: vi è già a sei-sette anni una visione, un primo incontro con Maria e Gesù bambino, con l'indicazione di una prospettiva di totale consacrazione al Signore. Però Ancilla tiene nascoste tutte queste cose; ne parla il meno possibile e vive la sua vita normalmente, cercando persino di attribuire a fatti quotidiani e ordinari – come la malattia, la

stanchezza, la salute cagionevole - i fenomeni straordinari che via via si ripetono.

Da questo punto di vista si può dire che un altro insieme di circostanze, a sua volta ordinario e normale per quei tempi, è dato dal rapporto di Ancilla con la Chiesa, rapporto che si snoda come per qualunque fedele, con in più la difficoltà di presentare al suo confessore e al suo direttore spirituale i segni di una vocazione così impegnativa come quella che stava nascendo in lei. Naturalmente ci sono incomprensioni e dicerie, ma Ancilla non rivendica nulla per sé: segue, si direbbe oggi, il cammino normale di ogni esperienza di crescita nella fede e si rimette alla Chiesa, accettando anche le difficoltà che non mancano e affidandosi, e questo è molto significativo, agli incontri fatti, quelli che il disegno di Dio aveva predisposto per la sua crescita. Si tratta innanzi tutto dell'incontro con l'arciprete, monsignor Zanzi, un pastore capace di valorizzarla e di difenderla, di custodire gli inizi di questa vocazione, di dirle se necessario di aspettare il momento favorevole per realizzare la sua opera; del rapporto con il curato don Albonico; del rapporto con il barnabita padre Curti, suo confessore nel momento decisivo, dal 1846 fino ai primi anni cinquanta, quando le difficoltà prima ricordate sembrano in qualche modo prevalere. Padre Curti è, non a caso, interprete della tradizione barnabita del Carrobiolo, così importante nella vita religiosa monzese del primo Ottocento. Massimo Marcocchi ha ricordato quella straordinaria esperienza di carità legata a Maddalena di Canossa e alle sue amiche milanesi, per esempio alla fondatrice della Pia Unione di Carità, animata proprio dai Barnabiti, Teresa Trotti Arconati, quella che Porta poi annovera fra le "dame del biscottino" - per indicare il loro volontariato presso i malati dell'Ospedale Maggiore - e che il Manzoni ricorda con parole commosse nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*, e che è sepolta al Carrobiolo.

Padre Curti riesce ad accompagnare Ancilla Ghezzi nel momento della decisione, della scelta, dell'inizio di una vita comune intorno a questa prospettiva radicale di contemplazione del mistero della croce e del mistero dell'Eucarestia. Padre Curti viene

poi chiamato a Milano, costretto a lasciare Monza anche per altri problemi sopraggiunti nel frattempo ma pure perché l'esperienza delle giovani donne, così radicale nel suo abbandono al momento della contemplazione, suscitava ancora non poche difficoltà; ma anche questo passaggio viene accettato dalla comunità nascente con molta umiltà e grande fiducia nella Provvidenza. E' quindi l'arciprete a favorire la permanenza nel monastero romano e quindi la professione religiosa delle prime Adoratrici monzesi e a risolvere gli ultimi strascichi polemici e le incomprensioni, facendo sì che la diocesi, nella persona del vicario capitolare monsignor Caccia, approvi l'erezione canonica del monastero. Monsignor Caccia, com'è noto, è costretto dalle circostanze del tempo e dall'atteggiamento dell'autorità politica a trasferirsi a Monza: se l'arcivescovo, monsignor Ballerini, era impedito a prendere possesso della diocesi, il suo vicario era praticamente agli arresti nel Seminario liceale monzese. Qui conosce, grazie appunto all'intelligente mediazione dell'arciprete, le Adoratrici perpetue e si convince della bontà della loro esperienza.

L'ultimo argomento da sottolineare si lega alla contemporanea presenza di un dato straordinario, di un dato che di per sé eccede l'umana comprensione, e al tempo stesso di un'assoluta normalità, accompagnato da un forte senso della storia, come ricordava Marcocchi. Ancilla Ghezzi, madre Maria Serafina della Croce, sottolinea con grande tranquillità di spirito tutti gli aspetti, intensamente vissuti nel primo Ottocento, di una pietà ordinaria, di una vita religiosa che deve essere per tutti, che è per tutti: è il grande motivo salesiano, è la duratura eredità della Riforma cattolica. In un contesto assolutamente sereno, umile, di abbandono alla Provvidenza, madre Serafina mostra il "volto della letizia", il tema ricorrente negli scritti, nei testi che avrebbe poi dettato. Questo, ormai è noto, avviene in presenza di una vita penitenziale anche dura e di un'ascesi severa, ma tenuta in qualche modo riservata, non necessariamente proposta e comunque sempre vissuta con grande dolcezza e serenità. E questa serenità, questa letizia interiore che traspare anche nei momenti e negli atti della vita quotidiana, si

accompagnava, come del resto si era accompagnata fin dalla giovinezza di suor Ancilla, a esperienze mistiche straordinarie eppure a loro volta vissute con distacco e quasi con abbandono, come altrettanti doni fatti da Dio ma che non costituivano un merito, una distinzione, un motivo di vanto particolare; anzi, e questo è un tema molto importante, venivano vissuti come occasione di partecipare alla salvezza altrui. Le sorelle Adoratrici certo non sono fuori dal monastero, nelle contrade della città tra i poveri e i malati, come altre congregazioni facevano - lo si è appena visto - e come altre avrebbero fatto nei decenni successivi, come ad esempio le Misericordine fondate da monsignor Talamoni. Però le sorelle Adoratrici partecipano profondamente, attraverso la loro vita spirituale, al destino di grazia di tutti: in madre Ancilla ci sono alcune visioni molto particolari che - lo ricorda Fernanda Pesarin nel suo libro - si riferiscono alla salvezza di altri, innanzi tutto degli umili. Padre Curti le chiede poi di pregare per Federico Confalonieri, fratello di un superiore barnabita del Carrobiolo, di pregare per Ugo Bassi, barnabita fucilato dagli Austriaci nel corso della campagna militare del 1849, di pregare per Carlo Alberto, così come madre Ancilla pregava per conto suo per tante altre persone. La sua vita spirituale è incentrata fin dall'inizio sul rapporto con Gesù crocifisso e Gesù eucaristico, e qui c'è tutta la partecipazione ai bisogni, ai mali, alle sofferenze del suo tempo: non è casuale.

E' stato ricordato anche il rapporto con la spiritualità carmelitana: prima dell'inizio della vita comune al "Ritiro" del Carrobiolo, il 15 ottobre 1849 - festa liturgica di santa Teresa d'Avila - Ancilla Ghezzi e Giuseppina Lampugnani rinnovano i loro voti al Signore proponendosi di osservare il regolamento preparato da padre Curti, e da allora in avanti la figura di santa Teresa accompagna sempre la vita spirituale e la vita mistica di suor Ancilla. Ma c'è un'altra giovane carmelitana, venuta qualche anno dopo suor Ancilla, che sembra di vedere nel racconto e negli scritti che parlano della sua vita spirituale: è appunto la "piccola Teresa", santa Teresa di Lisieux, in cui compare con altrettanta forza questo senso di una reciprocità di amore fra

l'anima, che cerca e che contempla Dio, e Dio stesso. Questo è il tema dell'amore, in cui l'anima ad un certo punto si immedesima con Dio diventando una sola cosa, identificandosi con l'amore stesso di Gesù attraverso la sofferenza: è la sofferenza profonda di ogni strada che porta alla contemplazione ed è la sofferenza profonda causata da tutti i mali del mondo. Nelle piaghe di Gesù crocifisso, che madre Maria Serafina e le sue sorelle continuamente contemplano, essa diventa l'occasione e il motivo di quell'"amare in letizia" che rappresenta davvero la sintesi di tutta un'esperienza spirituale.

E' di grande interesse, anche in una riflessione che dovrebbe naturalmente andare oltre la considerazione dei primi momenti della vita del monastero, sottolineare come l'eccezionalità dell'esperienza delle sorelle Adoratrici si leghi strettamente al quotidiano, a quel tempo, agli uomini di quel tempo, a quella Chiesa, a quel mondo, per cui tutto ciò che accadeva fuori dal monastero, e lo si è sentito ricordare, era profondamente rivissuto al suo interno, secondo la logica dell'Incarnazione.

N.B. Per i riferimenti alla vita della fondatrice e alle vicende della prima comunità si vedano: *Il monastero e la chiesa di Santa Maria Maddalena e Santa Teresa. Le Suore Sacramentine di Monza*, [1983].

Fernanda Pesarin, *Come fiamma viva. Maria Serafina della Croce*, Milano, Ancora, 1983.